

# «Fili sottili ma tenaci»: le reti di solidarietà delle Donne in nero tra Venezia e Novi Sad

di *Chiara Bonfiglioli*

## 7.1

### Introduzione

Altre donne hanno vissuto e tuttora si trovano in una condizione di “esilio interno” [...]. Esse si sono ribellate al nazionalismo del proprio popolo per poi alzare la voce contro tutti i nazionalismi e militarismi incalzanti nei Balcani, si sono fatte beffe delle autorità di stati e nazioni, cercando di oltrepassare i nuovi confini etnici, forti dell’amicizia, della fiducia e della solidarietà di altre donne, delle “sorelle”, come usavano chiamare compagne rimaste al di là delle sanguinanti frontiere, anche loro bramosi di costruire una visione alternativa del mondo e una politica femminile capace di trasformare l’impotenza in responsabilità. Le ho conosciute in carne e ossa. Esponevano ai quattro venti la loro rabbia e i loro corpi vestiti in nero, le loro esili silhouettes ferme nelle piazze e nelle strade di Belgrado (Richter Malabotta, 2008, p. 101).

Le reti di solidarietà tra Italia ed ex Jugoslavia nel corso delle guerre degli anni Novanta sono state oggetto di una serie di studi nella letteratura esistente (Abram, Bona, 2016; Abram, 2014; Bona, 2016). Il tema della solidarietà femminile tra le donne dello spazio post-jugoslavo, incluso l’attivismo delle Donne in nero di Belgrado, ha avuto una certa visibilità sia a livello internazionale (Bilić, 2012; Athanasiou, 2017) che nel contesto italiano (Camilotti, 2011; Caira, 2022), anche grazie all’instimabile lavoro di traduzione di intellettuali come Melita Richter Malabotta (1947-2019), sociologa di Zagabria a lungo residente a Trieste, che si è spesa in prima persona per sostenere i movimenti pacifisti, femministi ed antinazionalisti oltre l’Adriatico (Richter Malabotta, 1996; Richter Malabotta, Bacchi, 2003). Manca ancora, tuttavia, una ricostruzione dettagliata delle reti transnazionali stabilite all’inizio del conflitto tra le attiviste che vivevano negli Stati post-jugoslavi e le attiviste italiane impegnate nei movimenti femministi pacifisti nel corso degli anni Novanta<sup>1</sup>. In questo capitolo mi concentrerò principalmente su due incontri

1. Si vedano la galleria fotografica di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

avvenuti rispettivamente dal 21 al 23 febbraio 1992 a Venezia e dal 18 al 19 luglio 1992 a Novi Sad, su cui esiste una ricca documentazione conservata nella Biblioteca del Centro Donna di Mestre<sup>2</sup>.

I primi contatti informali erano avvenuti per le Donne in nero di Venezia-Mestre attraverso la Carovana della pace, che portò quattrocento attivisti pacifisti di diverse provenienze a Sarajevo nel settembre del 1991. L'incontro di Venezia, a cui partecipano donne provenienti dalla Serbia, dalla Croazia, dalla Vojvodina, dal Kosovo e dalla Bosnia-Erzegovina, viene organizzato al fine di mantenere uno spazio di dialogo *tra donne in quanto donne* oltre le appartenenze etniche e nazionali. Lo stesso per l'incontro di Novi Sad, che include partecipanti dalla Serbia, dalla Vojvodina, dalla Macedonia e dalla Bosnia-Erzegovina. Entrambi gli eventi testimoniano delle discussioni aperte in congiunzione con l'evoluzione del conflitto in Croazia e all'inizio del conflitto in Bosnia, prima che emergesse la questione degli stupri di guerra finalizzati alla pulizia etnica, che comincia invece ad essere documentata e dibattuta negli organismi internazionali e nella stampa transnazionale a partire dall'autunno del 1992 (Bonfiglioli, 2023). Gli incontri facilitano la presa di parola e le testimonianze di donne di varie provenienze ed esperienze, come ad esempio donne profughe dalla Croazia e dalla Bosnia-Erzegovina con mariti rinchiusi in campi di internamento o mobilitati al fronte, portando le attiviste di Venezia-Mestre a organizzare varie azioni di solidarietà per le popolazioni colpite dal conflitto.

Per quanto riguarda le reti femministe post-jugoslave, l'incontro di Venezia del febbraio 1992 viene visto come un momento chiave nella ridefinizione delle relazioni tra donne femministe basate in Croazia e in Serbia, come ri-

(<https://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Donne-in-Nero-e-Balceni-un-volto-del-pacifismo-italiano>) e l'intervento di Andrea Caira (2022) che include la testimonianza di Marina Fresa.

2. Per entrambi gli incontri, l'archivio contiene i resoconti degli interventi (ottenuti da registrazioni successivamente trascritte, già tradotte in italiano). Gli interventi menzionano il nome delle partecipanti e le iniziali del cognome, nella maggioranza dei casi è possibile ricostruire il nome completo tramite altri documenti che indicano i nomi e cognomi delle partecipanti o incrociando i dati con la memorialistica sull'attivismo femminista durante la guerra pubblicata in Croazia e in Serbia. Vi sono poi una serie di materiali prodotti dalle donne veneziane successivamente a questi incontri (memorie, diari di viaggio, materiali di discussione, resoconti di altre riunioni). Tiziana Plebani ha messo a disposizione altri materiali personali quali scritti e diari di viaggio, oltre che cartoline e fotografie ricevute dalle donne di Belgrado, Pančevo e Novi Sad. Ildiko Erdei ha condiviso alcune cartoline di auguri inviate dalle attiviste italiane. Ringrazio entrambe di cuore per la loro disponibilità. Ringrazio inoltre Rada Iveković per l'attenta lettura e per i preziosi consigli sulla terminologia usata e sulla necessità di non riprodurre acriticamente le definizioni etno-nazionali utilizzate durante il conflitto.

costruito nella monografia dedicata a questo tema dalla studiosa macedone Ana Miškovska Kajevska (2017). L'incontro di Venezia marca una presa di distanza da parte delle donne di Zagabria che si identificano come vittime dell'aggressione dell'esercito federale capeggiato da Belgrado, ed esprimono disagio a confrontarsi con le attiviste affiliate alle Donne in nero di Belgrado, che pure sono le più strenue oppositrici delle politiche nazionaliste di Slobodan Milošević. Questa distanza porterà successivamente in Croazia a una divisione interna tra femministe «cosiddette nazionaliste» e femministe «autodefinitesi antinazionaliste» (per usare le definizioni di Miškovska Kajevska) che volevano invece mantenere un dialogo con le femministe antinazionaliste basate in Serbia. Come spiegherò nel mio contributo, le organizzatrici veneziane percepiscono questo disagio durante l'incontro e si interrogano a lungo sulla posizione delle partecipanti provenienti dalla Croazia e sulle diverse chiavi di lettura del conflitto in corso.

Principalmente, però, il gruppo delle organizzatrici di Venezia-Mestre si trova a essere in maggiore sintonia e a instaurare reti di amicizia con le Donne in nero di Belgrado e di altre città della Serbia, proprio per via del comune pacifismo e della comune elaborazione critica femminista, che le porta a condannare l'imperialismo del proprio Stato-nazione. Una figura chiave in entrambi gli incontri è Stanislava "Staša" Zajović, attivista pacifista nata in Montenegro nel 1953, laureata in Lingue, instancabile e carismatica organizzatrice del gruppo delle Donne in nero di Belgrado dal 1991 fino ai giorni nostri (Bilić, 2012). Dall'inizio degli anni Novanta, Zajović intesse importanti relazioni con le organizzazioni pacifiste e femministe in Italia e in altri paesi europei e si fa carico del lavoro di traduzione linguistica e culturale durante le discussioni. È interessante notare che la rete delle Donne in nero di Belgrado si sviluppa in collaborazione con il gruppo delle Donne in nero di Venezia e di gruppi basati in altre città del Nord Italia, in particolare Verona, Padova e Bologna. Le italiane hanno già importanti esperienze di incontro con donne israeliane che si oppongono all'occupazione della Palestina, le prime a coniare il nome "Women in Black" e a manifestare per la pace, vestite di nero, a Gerusalemme nel 1988 (Shadmi, 2000), ispirando poi la formazione di gruppi di Donne in nero in Italia durante la Guerra del Golfo (oltre a molte altre iniziative e gruppi; cfr. Guerra, 2021). Staša Zajović, a sua volta, racconta di essersi ispirata a questa forma di protesta quando venne messa in pratica da attiviste italiane durante la Carovana per la pace a Sarajevo:

Erano presenti anche le Donne in nero italiane e noi siamo andate insieme a loro. Lì abbiamo organizzato il nostro primo "stajanje" o meglio, lì ho visto per la prima volta questo tipo di protesta e mi è subito sembrato quello giusto, e dopo due setti-

mane [9 ottobre 1991] abbiamo cominciato a “stare in piedi” contemporaneamente alle Donne in nero di Verona (Pissarri, 2011, p. 254).

La prima manifestazione si svolge davanti al Centro culturale studentesco (SKC), per poi spostarsi successivamente in piazza della Repubblica o in altri luoghi simbolici di Belgrado (Athanasiou, 2017, p. 59). Nelle pagine successive cercherò di fornire una breve storia degli incontri di Venezia e Novi Sad, per poi riflettere sui racconti e ricordi di due donne che hanno partecipato ad entrambi gli incontri: la storica e scrittrice Tiziana Plebani (nata nel 1954), che ha avuto un ruolo importante nell'organizzazione dell'incontro di Venezia, e la professoressa di Etnologia ed Antropologia Ildiko Erdei (nata nel 1965), attiva nel Movimento contro la guerra di Pančevo e nelle Donne in nero di Pančevo e Belgrado.

## 7.2

### “Fuori dalla guerra. Un luogo di dialogo” (Venezia, 21-23 febbraio 1992)

«Quali sono gli interessi comuni del genere femminile? Sono veramente tanto forti da superare gli interessi particolari di altre appartenenze?» si chiedevano le attiviste delle Donne in nero in uno dei documenti preparatori dell'incontro con le donne dell'ex Jugoslavia organizzato a Venezia nel febbraio del 1992 presso la Casa Cardinal Piazza<sup>3</sup>. L'introduzione ufficiale all'incontro specificava: «Noi qui vogliamo costruire insieme a voi uno spazio di parola e di ascolto affinché ognuna possa raccontare, a partire da sé, la propria storia di donna, i propri desideri e i propri progetti». È chiaramente visibile in queste premesse l'influenza del femminismo della seconda ondata, l'idea del “partire da sé” e del creare uno spazio sicuro, in cui l'appartenenza comune al genere femminile, e la comune opposizione alla guerra, potesse aiutare la costruzione di un percorso di ascolto e di confronto. Il femminismo si configurava come una lingua comune sia per le italiane che per le donne provenienti da quella che era stata la Jugoslavia socialista, dove esistevano importanti reti femminili e femministe. Dopo l'imponente partecipazione femminile alla Resistenza jugoslava, le organizzazioni femminili di stampo socialista quali il Fronte antifascista delle donne (1942-53), l'Unione delle

3. Tutte le citazioni in questa sezione sono estratte dalla brochure che riporta lo stesso titolo della conferenza (“Fuori dalla guerra. Un luogo di dialogo”) e materiali annessi. Donne in nero di Venezia-Mestre, Biblioteca Centro Donna di Mestre (faldone gennaio/febbraio 1992).

società femminili (1953-61) e la Conferenza per le attività sociali delle donne (1961-91) si erano radicate sul territorio a livello federale, repubblicano e municipale. Queste reti avevano favorito il protagonismo politico delle donne, che perdurava oltre la fine della Jugoslavia; si veda ad esempio la testimonianza di Marina Fresa, che racconta di come l'intervento della rappresentante di Sarajevo a Venezia avesse un'aria «ufficiale da delegata delle donne del partito [...] era come l'immagine di qualcosa che non c'era più pur esistendo ancora» (Caira, 2022). Una nuova generazione di "neofemministe" era poi emersa dalla fine degli anni Settanta nei principali centri urbani, organizzando varie iniziative tra Lubiana, Zagabria, Belgrado e Sarajevo, e stabilendo dialoghi transnazionali con il femminismo occidentale (Bonfiglioli, 2011). Anche queste reti femministe continuano ad esistere durante il conflitto, ma devono confrontarsi con un contesto radicalmente cambiato.

L'idea che l'appartenenza al genere femminile possa essere più forte delle identità nazionali, infatti, presto si rivela come una semplificazione tendente all'essenzialismo, nel momento in cui le donne dello spazio post-jugoslavo si trovano a subire un processo di "etnicizzazione" loro malgrado, che si interseca indissolubilmente con la vittimizzazione di genere e la costruzione dei corpi delle donne come frontiere della nazione<sup>4</sup>. Le organizzatrici italiane devono confrontarsi con testimonianze di donne che si trovano in una miriade di situazioni diverse e specifiche a seconda del luogo di provenienza, e che sono scarsamente informate sugli altri contesti, anche a causa del blocco delle comunicazioni instauratosi dall'inizio del conflitto tra i nuovi Stati post-jugoslavi. Questo scambio di informazioni in tempo reale sembra allora essere cruciale per costruire forme di solidarietà e di connessione basate sì sulla comune appartenenza di genere, ma anche, al tempo stesso, sulla specificità di ciascuno dei contesti esistenti. Coscienti del bisogno delle ospiti straniere di interagire tra loro, le attiviste delle Donne in nero optano durante l'incontro per una «costante presenza affettuosa», per usare le parole di Tiziana Plebani, supportata dal personale religioso della Casa Cardinal Piazza che prepara i pasti per le partecipanti.

Le donne che arrivano dalla Slovenia e dalla Croazia viaggiano in pulman, mentre undici donne dalla Serbia arrivano in aereo da Vienna, dopo un lungo viaggio via terra. Il primo giorno, venerdì 21 febbraio, viene pensato come un momento di dialogo tra le donne dello spazio post-jugoslavo; il secondo giorno, sabato 22 febbraio, come un giorno di discussione con le

4. Si vedano su questo i lavori di Dubravka Žarkov (2007), nello specifico relativi alla costruzione di genere ed etnia nei mass media; si veda anche Iveković, Mostov (2002) su genere e nazione in prospettiva comparata.

organizzatrici italiane; e la mattinata del terzo giorno, domenica 23 febbraio, come una tribuna aperta al pubblico, tenutasi nella sede del municipio di Venezia Ca' Farsetti, insieme ad altre donne affiliate a movimenti verdi e pacifisti, per poi concludere l'incontro con un pranzo insieme. Durante gli interventi introduttivi del venerdì, la guerra in Croazia, che provocò circa 20.000 vittime, ha un'influenza preponderante sulle discussioni. Una donna di Vukovar, unica testimone diretta della guerra, dice che si fa forza per i figli mentre il marito, architetto, è in un campo di prigionia in Serbia. Le altre attiviste di Zagabria, appartenenti alle organizzazioni Kareta e Ženska pomoć sada, esprimono chiaramente il loro punto di vista sul conflitto in corso, identificandosi come vittime del conflitto sulla base della propria appartenenza nazionale. Ivana "Nana" Radić dice: «La strategia del movimento antiguerra non può essere la stessa nel paese aggressore e nel paese aggredito». Pur identificando l'aggressore nel governo di Belgrado, aggiunge: «ci opponiamo ad ogni tipo di offesa, ad incentivare odio, emozioni negative ed atti di contro aggressione». Anche Mirijana Čupić dice: «Alcune di noi hanno vissuto questa guerra nel paese dove la guerra era in corso, altre vivevano, e vivono, nel paese aggressore». Rivela di avere ricevuto un telegramma di solidarietà da parte delle amiche di Belgrado quando la guerra è iniziata, che l'ha emozionata e resa orgogliosa. Eppure, questo sembra non bastare più: «Adesso sono venuta qua per vedere se è cambiato qualcosa tra di noi e se è cambiato fino a che punto, e per vedere se siamo disposte ad ascoltarci l'una l'altra, per vedere come abbiamo vissuto questa guerra senza essere magniloquenti e senza parlare per slogan, o di alta politica». Questo intervento sembra diretto a Staša Zajović, che infatti più tardi rivelerà la sua personale sofferenza per la distanza creatasi con la vecchia amica. In un testo successivo (Miškovska Kajevska, 2017, p. 93), Čupić imputa alle Donne in nero belgradesi un'attitudine troppo ideologica nell'incontro di Venezia: «Ho incontrato le donne di Belgrado... Gioia nel vedersi. Risate. Ho voglia di parlare, ascoltarle, e dire loro tutto. Parlare fino al mattino. Il primo giorno, invece di una conversazione, ascolto dei saggi, dei resoconti di azioni, delle tesi... le ascolto e mi chiedo dove sono finite le mie amiche».

Una delle tesi di Zajović, che disturba le partecipanti croate il cui Stato è sotto attacco, è l'idea che i regimi etno-nazionalisti serbo e croato si equivalgano nelle loro dinamiche di controllo patriarcale e di odio verso le minoranze, quella che Zajović chiama la «fratellanza patriarcale» che impone alle donne di trasformarsi in madri della nazione. «In una guerra come questa», dice Zajović, «non vedo proprio la differenza tra i "difensori della patria" e quelli che sono stati qualificati come aggressori». Come ricostruisce Miškovska Kajevska (2017), se questa posizione appariva evidentemente

insufficiente per le femministe di Zagabria, per le femministe di Belgrado era il massimo di radicalità che potesse essere espresso in quel momento. Le stesse proteste delle Donne in nero di Belgrado venivano attaccate costantemente con insulti e accuse di tradimento della patria, come era successo alle donne israeliane a Gerusalemme (Shadmi, 2000). Quando le partecipanti di Belgrado, Pančevo e Novi Sad raccontano dei loro sforzi a sostegno dei disertori a dispetto della repressione governativa, e del fatto che l'85% dei giovani di Belgrado rifiutino di arruolarsi, le partecipanti provenienti dalla Croazia mettono in dubbio l'efficacia di queste mobilitazioni, chiedendo ulteriori numeri relativi al resto della Serbia, provocando l'intervento infastidito delle italiane che non capiscono perché d'un tratto si discuta di numeri. Le attiviste di Zagabria esprimono anche una certa irritazione nel momento in cui le partecipanti di Belgrado, Pančevo e Novi Sad dicono di sentirsi ancora "jugoslave", intendendo con questo l'appartenenza a una federazione multinazionale, come racconta Vera Litričin: «Le nostre vite sono distrutte, io sono stata al cento per cento, al quattrocento per cento jugoslava, ho vissuto per tutta la vita a Belgrado, ma mi sento donna di Vojvodina [la regione autonoma a maggioranza ungherese] perché le mie radici sono in Vojvodina, ma adesso mi sento una persona che non appartiene a nessuna parte» (su questo dissidio tra femministe rispetto all'identificazione con la Jugoslavia si veda anche Miškovska Kajevska, 2017). L'intervento nostalgico di Vera suscita commozione tra le Donne in nero provenienti da Belgrado e da altre città della Serbia, ma al tempo stesso provoca la disapprovazione delle partecipanti di Zagabria, che associano l'idea di Jugoslavia con il nazionalismo serbo<sup>5</sup>. Melita, la donna profuga di Vukovar, fa notare in un altro momento che l'intervento delle donne kosovare oppresse dal regime di Belgrado non suscita la stessa empatia nelle partecipanti serbe, anche se, come sottolinea Miškovska Kajevska (2017), sulla questione del Kosovo le Donne in nero di Belgrado sono più esplicite sulle responsabilità del proprio governo, e vengono per questo ringraziate dalle stesse partecipanti kosovare.

Oltre agli interventi sul conflitto in Croazia, le testimonianze di donne provenienti dal Kosovo e dalla Bosnia-Erzegovina prefigurano futuri scenari di guerra. Una rappresentante delle donne albanesi del Kosovo e dell'Albania racconta della repressione serba in Kosovo che va avanti da dieci anni, l'esclusione dei kosovari albanesi dalla sfera pubblica e della resistenza passiva della popolazione e dell'autorità kosovare. Si parla in particolare della chiusura

5. Quando si parla di identificazione jugoslava, ci si riferisce qui al periodo socialista (Repubblica socialista federale di Jugoslavia), anche se lo Stato serbo mantiene la denominazione di Repubblica federale di Jugoslavia (che include anche il Montenegro) fino al 2003 (Repubblica di Serbia e Montenegro). Il Montenegro si dichiara indipendente nel 2006.



degli ospedali per la popolazione albanese e dell'altissima mortalità infantile dovuta ai parti che avvengono in casa. Si parla inoltre dell'istituzione delle scuole parallele e del generale senso di terrore della popolazione civile, che durerà fino alla guerra di indipendenza e all'intervento NATO del 1999, che porteranno alla morte di circa 13.000 vittime. La rappresentante del Centro per la pace di Sarajevo racconta a sua volta che «i politici cercano di dividere il popolo» e di distruggere la convivenza multi-etnica. Parla delle varie iniziative del Centro, incluse le Carovane per la pace a cui hanno partecipato le Donne in nero, e dice: «Finora abbiamo resistito, ancora non c'è la guerra però abbiamo paura che succeda quello che è successo in Croazia e veramente non desideriamo vivere un altro Vukovar in Bosnia, e speriamo che la comunità internazionale cercherà e troverà i modi per aiutarci». Purtroppo, come sappiamo, il conflitto si estenderà alla Bosnia-Erzegovina nel 1992, causando 100.000 morti e la generale disillusione della popolazione nei confronti della comunità internazionale. Altri interventi provengono dalle donne slovene, che sono ugualmente interessate a ottenere ulteriori informazioni nonostante la Slovenia sia uscita dal conflitto in breve tempo, e da una donna macedone rappresentante della Conferenza delle donne fondata nel periodo socialista, che riunisce donne sia macedoni che albanesi e che sta lavorando in iniziative di solidarietà con i profughi della guerra. Per quanto riguarda la Serbia, oltre alla questione dei soldati mandati al fronte e dei disertori, viene affrontato il processo di militarizzazione della società che porta ad un aumento della violenza domestica verso donne e bambini, anche per via della imponente circolazione di armi a tutti i livelli della società. Le donne sposate con un uomo di un'altra etnia ed i bambini nati da «matrimoni misti» sono particolarmente vulnerabili. Le attiviste delle linee telefoniche per donne vittime di violenza testimoniano di un aumento del livello di violenza e del mancato sostegno delle autorità. «Coloro che prima di andare al fronte erano aggressivi, ora, dopo essere tornati, sono insopportabili». Un altro dato che emerge dalle testimonianze di tutte le partecipanti è la devastazione economica generalizzata dovuta alla chiusura di molte fabbriche, alla discriminazione su base nazionale sui luoghi di lavoro e alla disoccupazione rampante, così come l'attacco alle leggi sulla liberalizzazione dell'aborto approvate durante il socialismo.

Come rispondono le Donne in nero di Venezia-Mestre a questa mole di informazioni e alla difficoltà di stabilire un terreno comune viste le diverse esperienze emerse durante l'incontro? In un'assemblea separata del sabato che precede il dibattito aperto al pubblico di domenica, le donne di Venezia, Bologna e altre città si confrontano sulle testimonianze che hanno sentito. Alcune provano sentimenti di «frustrazione» dovuti a diversi riferimenti



teorici, per esempio la giornalista del “Manifesto” Lidia Campagnano, che spiega come la contrapposizione aggressore/aggredito impedisca di mettere in discussione «la contraddizione con la politica», così come la «contraddizione con l’uomo». In generale, le organizzatrici italiane faticano a immedesimarsi nel contesto ex jugoslavo e nei processi di etnicizzazione in corso, come dimostra un altro intervento di Campagnano: «A me ha colpito molto quella donna di Belgrado che [...] prima di scoppiare a piangere ha detto “Io avevo un paese adesso non ho più niente, parlavamo la stessa lingua adesso ci si spara addosso”. [...] Fantasticherie finché si vuole ma cosa faremmo se anche in Italia, fate la repubblica del nord, la rep. del centro, la rep. del sud, si facessero [*sic*] secondo ipotesi già sentite!?».

Uno degli altri punti della discussione è la necessità di lasciare spazio alle invitate invece che intervenire nelle discussioni, di modo da favorire il più possibile uno scambio diretto tra loro. A un certo punto Asja, una delle partecipanti di Zagabria, ha obiettato che c’erano state interruzioni nella testimonianza della profuga di Vukovar per via delle necessità della traduzione, dicendo che le organizzatrici veneziane «intervenivano troppo». D’altra parte, tutte le partecipanti delle ex Repubbliche jugoslave riconoscono che questo incontro è più libero ed aperto rispetto ad un altro avvenuto precedentemente ad Ariccia, organizzato dalle donne affiliate al PDS, e in cui c’era stato scarso spazio per la discussione e «le italiane parlavano sempre». Rispetto al ruolo che possono giocare le Donne in nero, Raffaella Lamberti, forte della sua esperienza con donne israeliane e palestinesi tramite l’associazione “Visitare luoghi difficili”, dice che ugualmente a Gerusalemme «abbiamo scoperto che la cosa più utile è stata che si sono parlate loro tra di loro», intendendo le palestinesi (e non le israeliane e palestinesi). Raffaella Lamberti aggiunge inoltre che è necessario uscire dalla logica della sola differenza di genere per integrare prospettive postcoloniali e del femminismo nero, dicendo: «occorre che ci facciamo carico di ragionare su come modifica una donna essere di una appartenenza o di una situazione piuttosto che in un’altra, così io capisco la nozione di vittima, l’ho capito attraverso il femminismo nero». Lamberti accenna anche al privilegio delle occidentali rispetto alla posizione di donne come le israeliane e le palestinesi, o le ex jugoslave: «Il disagio di Ariccia è stato il disagio delle donne israeliane e palestinesi che da tempo si rifiutano di venire come col carrozzone e girare da un posto all’altro, mettendosi in mostra». Durante l’incontro di Venezia, quindi, le italiane sembrano maturare una visione più marcata delle possibili differenze tra donne e delle relazioni di vittimizzazione differenziale che emergono dalle testimonianze delle loro ospiti, assumendo al tempo stesso consapevolezza dei propri privilegi di occidentali. Il sentimento di sovraespo-

sizione mediatica rispetto all'Occidente e al cosiddetto "turismo di guerra" riferito al contesto di Israele e Palestina diventa comune anche nel contesto post-jugoslavo nel corso degli anni Novanta, portando a svariate riflessioni di accademiche e attiviste sulle relazioni di potere tra donne, anche rispetto alla produzione della conoscenza femminista (Kašić *et al.*, 2013). La stessa Staša Zajović, che dopo la guerra viene contattata costantemente da attivisti e accademici interessati ad avere la sua testimonianza, decide di chiedere in cambio piccoli servizi di volontariato o di traduzione per compensare queste forme di "estrattivismo" della conoscenza locale (scambio con l'autrice, Belgrado, 2008).

L'incontro di Venezia, che, ricordiamolo, precede i successivi conflitti in Bosnia-Erzegovina e Kosovo, si conclude con una serie di interventi che sottolineano l'importanza dell'evento, visto come un inizio di nuovi percorsi di solidarietà in un contesto che si evolve rapidamente. È interessante vedere come le organizzatrici di Venezia continuino ad interrogarsi sulla questione dell'appartenenza allo Stato-nazione e sul disagio delle partecipanti provenienti dalla Croazia, che erano apparse cordiali e sorridenti prima dell'incontro, per poi irrigidirsi di fronte alle partecipanti provenienti dalla Serbia, che, a loro avviso, erano «troppe» (un'impressione condivisa dalle donne arrivate dalla Slovenia), nonostante il gruppo includesse ungheresi, montenegrine e altre minoranze. Il ruolo di traduttrice e mediatrice svolto da Staša Zajović sicuramente influisce su questa impressione. Nel diario di Tiziana Plebani le partecipanti di Belgrado riportano l'aspettativa delle partecipanti di Zagabria, ovvero che le italiane si schierassero dalla loro parte in quanto vittime, cosa che non avviene. Questo momento di discordia continua ad essere dibattuto a lungo nelle successive assemblee delle Donne in nero di Venezia, e appare anche nelle lettere inviate alle partecipanti croate, in cui le italiane cercano ulteriori spiegazioni, senza tuttavia ottenere risposta. Tiziana Plebani scrive in una lettera a Ivana: «Voi, tu, Mirijana e un po' meno Asja, [...] non ci avete dato di capire la vostra poca disponibilità con le altre donne [...] per noi, a Venezia, sembrava che voi identificaste in quelle donne i vostri aggressori senza però nominare fino in fondo il vostro pensiero [...] abbiamo bisogno di voi per capire e io spero che tu, Asja e Mirijana vorrete rispondermi e risponderci». Tiziana Plebani parla di «sguardi duri, taglienti», mentre Marina Fresa parla di rancore e rigidità «nelle parole e nei corpi». Esprime inoltre il suo fastidio verso discorsi relativi a «carri armati che avevano violato terre e città con un linguaggio che spesso alludeva alla violenza sessuale: un esercito maschio che violenta la terra croata donna». Questo tipo di linguaggio, come menzionato in precedenza, diventa predominante durante il conflitto, in particolar modo nel discorso mediatico

croato. Poco più tardi, nell'autunno 1992, cinque femministe antinazionaliste di Zagabria vengono esse stesse accusate nei media di «violentare la Croazia» per via delle loro posizioni antigovernative (Bonfiglioli, 2023). Le donne antinazionaliste di Belgrado e di altre città della Serbia non vengono invitate nel successivo incontro tenutosi a Zagabria nell'ottobre 1992, dove la divisione tra femministe «cosiddette nazionaliste» e «autodefinitesi antinazionaliste» è completa (Miškovska Kajevska, 2017; Janković, Mokrović, 2011). Le relazioni delle Donne in nero di Venezia-Mestre con le Donne in nero di Belgrado, Pančevo e Novi Sad, con cui si era stabilita una grande sintonia, continuano con l'incontro di Novi Sad del luglio 1992.

## 7.3

“Non solo guerra: intrecci di pace e libertà femminile tra donne italiane e della ex Jugoslavia” (Novi Sad, 18-19 luglio 1992)

Nella primavera ed estate del 1992 le relazioni con le donne dello spazio post-jugoslavo continuano e si approfondiscono insieme ad iniziative volte a fermare il conflitto e ad assistere i profughi di guerra<sup>6</sup>. Le Donne in nero di Venezia-Mestre mantengono relazioni con le donne di Capodistria, che hanno anch'esse creato un gruppo di Donne in nero, adottando lo stesso slogan «Fuori la guerra dalla storia» usato dalle donne italiane a piazza Ferretto, ma aggiungendo un altoparlante invece di rimanere in silenzio. In un incontro svoltosi a Mestre nel giugno 1992, le donne di Capodistria visitano Venezia insieme a Šhura Dumanić, giornalista pacifista che vive a Fiume e che svolge un importante ruolo di traduzione, oltre che di aiuto ai profughi di guerra. Proseguono anche le relazioni, molto strette, con le donne di Belgrado, Novi Sad e Pančevo che sono state a Venezia in febbraio. Una sessantina di donne italiane si reca al convegno di Novi Sad in luglio, passando per l'Ungheria. Dall'Italia partecipano attiviste affiliate a gruppi di Donne in nero di Venezia-Mestre, Schio, Milano, Bologna, Modena, le Donne per la pace di Ravenna, il Centro di documentazione delle donne di Bologna e altre attiviste pacifiste ed ecologiste. Il viaggio dall'Italia è molto lungo e include una fermata di quattro ore alla frontiera. A Novi Sad le aspettano circa quaranta donne. L'incontro si tiene sull'Isola dei pescatori, Ribarsko Ostrvo,

6. Tutte le citazioni in questa sezione sono estratte dalla brochure con lo stesso titolo della conferenza (“Non solo guerra: intrecci di pace e libertà femminile tra donne italiane e della ex Jugoslavia”) e materiali annessi. Donne in nero di Venezia-Mestre, Biblioteca Centro Donna di Mestre (faldone giugno/agosto 1992).

in mezzo al Danubio. Oltre alle partecipanti della Serbia e della Vojvodina, partecipano anche donne dalla Macedonia e dalla Bosnia-Erzegovina.

L'incontro di Novi Sad è anch'esso ispirato alle pratiche di autocoscienza femminista tipiche del femminismo della seconda ondata. Nonostante le importanti connessioni tra femministe jugoslave e femministe italiane e di altri paesi a partire dalla fine degli anni Settanta, in Jugoslavia le pratiche di autocoscienza e separatismo femminista emergono solo successivamente, dall'inizio degli anni Ottanta in poi (Bonfiglioli, 2011; Loránd, 2018). È interessante notare quindi il riferimento a Simone De Beauvoir e al *Secondo Sesso* nella brochure relativa all'incontro di Novi Sad, in cui viene spiegato che un workshop di sole donne è necessario perché le donne sono divise tra loro e più consapevoli dei problemi degli uomini che dei propri. La brochure preparatoria si apre con un facsimile di una carta di identità, che riporta:

Nome: Ljiljana  
Patria: corpo di ♀  
Cittadinanza: femminile  
Scelta Politica: Sleale  
Professione: Strega

Il tentativo di costruire un luogo e un tempo alternativo alla guerra e al patriarcato emerge chiaramente. La brochure di Novi Sad include la traduzione di alcuni degli scritti delle Donne in nero di Venezia, incluso il testo di Tiziana Plebani, *Patria del corpo, terra degli affetti*, che definisce il corpo come «prima patria comune a tutti», e che parla di relazioni e di «tempi per sé e per gli altri, cura delle nostre relazioni» al fine di costruire «quei fili sottili ma tenaci che ci legano alle altre e agli altri». Nei materiali di Novi Sad compare anche lo slogan «Viva la sorellanza globale!». Ogni workshop contiene non più di 30 donne, che parlano a turno delle loro esperienze personali con domande permesse solo dopo che tutte si sono espresse. Gli argomenti principali su cui verte l'incontro sono il rapporto tra identità personale, identità femminile e Stato-nazione, e le testimonianze di donne provenienti da territori in cui sta avvenendo la pulizia etnica e in cui vi sono campi profughi. Si dibatte poi la questione delle sanzioni che colpiscono la Serbia e il Montenegro dal 30 maggio 1992, causando restrizioni di carburante, mancanza di medicinali e iperinflazione. È evidente come la presenza e vicinanza delle partecipanti italiane sia fonte di conforto e sostegno per le donne che vivono in Serbia e che sono in una situazione di isolamento, non solo internazionale, ma anche interno a causa delle loro posizioni antinazionaliste. Staša Zajović scrive in una lettera prima dell'incontro: «Care mie, ci interessa molto che venite qua, abbiamo bisogno enorme di avere contatto con

il mondo per superare il ghetto interno ed esterno. La claustrofobia è forte in questo blocco». Staša chiede alle italiane di portare medicinali, che non si trovano a Belgrado, così come prodotti per l'igiene, insieme a «caffè per espresso e nutella». Oltre che nel trasporto di medicinali e generi di prima necessità e non, che viene vissuta come un gesto di disobbedienza civile verso l'embargo che colpisce principalmente la popolazione civile, la solidarietà delle Donne in nero di Venezia-Mestre e di altre città si esplicita anche in una manifestazione congiunta contro la guerra, nel centro di Novi Sad. Le partecipanti italiane incontrano anche un rappresentante della "Repubblica Spirituale di Zicer" basata nel paese di Trešnjevac, una comunità di obiettori di coscienza e disertori della Vojvodina che si oppone al regime nazionalista con resistenza pacifica ed iniziative culturali.

Durante le discussioni emergono le diverse esperienze e posizioni delle donne che vivono in Serbia, e che si sentono «soffocare» nelle nuove patrie etniche create dopo la fine della Jugoslavia, che hanno acuito la violenza patriarcale contro le donne. Vera, attivista del Centro antiguerra di Ada, serba sposata con un ungherese, dice di essere stata minacciata di morte direttamente dai criminali di guerra più conosciuti, il paramilitare Arkan e il politico estremista Seselj. Così come durante l'incontro di Venezia, anche qui le donne provenienti da famiglie "miste" o in "matrimoni misti" testimoniano la loro condizione di precarietà estrema. Una donna slovena sposata con un serbo, di nome Carmen, è stata rifiutata dalla famiglia d'origine, mentre il marito le dice «che io non valgo nulla perché sono slovena [...] L'unica cosa bella che mi è successa nell'ultimo periodo è l'incontro con le donne di SOS [il centro antiviolenza] che mi hanno aiutata moltissimo [...] In questo momento la mia patria è solo l'SOS telefono rosso». Merima, che si sentiva jugoslava e ora si sente cittadina del mondo, è una bosniaca musulmana sposata con un serbo che è rimasto a combattere con i musulmani per Sarajevo, e su cui è stata messa una taglia di un migliaio di marchi «come serbo che ha tradito i serbi» (si veda su questo tema Svetlana Broz, 1999, cardiologa e nipote di Tito).

Staša Zajović, Ljiljana Radmanović e Biljana Regodić, che avevano partecipato all'incontro di Venezia, condividono alcuni scritti, in cui propongono un'idea alternativa della patria, fondata sulla memoria, gli affetti e l'esperienza corporea. Zajović, in un intervento dal titolo *Come donna non ho patria*, che riprende le parole di Virginia Woolf, parla delle donne vestite del tradizionale abito nero nel Montenegro di cui è originaria, e della pressione fatta sulle donne perché partoriscono figli maschi. «Donne in nero. Il colore nero come l'impossibilità di scegliere [...]. Ma il mio colore nero, di "Donna in nero" non esprime dolore solo per la morte di persone vicine,

ma per tutte le vittime della guerra, di questa e di tutte le altre». Ljiljana, nata a Pola da madre istriana e da padre sconosciuto, cresciuta in Istria e da 18 anni a Belgrado, sposata con un serbo, scrive: «è davvero importante appartenere a qualcuna delle nazionalità? Diventi forse migliore? [...] io non voglio appartenere a nessuno, voglio appartenere soltanto a me stessa, sono io la mia propria nazionalità. Sono un essere umano». Come lei, Biljana, insegnante di letteratura di Pančevo, esprime la sua distanza verso le categorie etniche:

Quando penso alla patria, quando voglio vedere dov'è, la trovo nei confini del mio corpo [...] nel mio corpo porto le rive dell'Istria, l'erba che si estende fino al mare, la dolcezza della gente; le muraglie di Motovun; gli alberi di Slovenia nel cammino verso Poreč; i suoni del cuore della città di Sarajevo Basčarsija in un pomeriggio di sole; la faccia di un uomo albanese che a Sarajevo con tenerezza parla di Belgrado quando è scoppiata la guerra [...]. La pace è la possibilità di vivere la patria.

Staša Zajović cita il testo di Tiziana Plebani, che scrive: «tante patrie quanti gli esseri umani viventi, tante alleanze e trattati di cooperazione, quanto è grande per ognuno la possibilità di far nascere amore, amicizia, stima». Le partecipanti dall'Italia a loro volta esprimono la loro disaffezione nei confronti della patria e dello Stato maschile e autoritario, contrapposta invece a diverse comunità di appartenenza nei movimenti della sinistra e del femminismo. Fresia, una donna cilena che vive a Bologna, usa il concetto di "matria" intesa come appartenenza legata agli affetti e alle relazioni.

La presenza delle ospiti straniere viene vista come estremamente positiva dalle partecipanti locali, come testimoniano gli interventi successivi all'incontro, che esprimono la sensazione di sentirsi rafforzate nelle loro convinzioni. Ildiko dice: «Mi sono sentita molto bene, purificata. Era molto difficile esprimere sentimenti così forti. Questa volta sentivo più vicine le donne, le ho conosciute meglio. A Novi Sad c'era un'atmosfera diversa da quella della riunione di Venezia». Dušanka: «Per la prima volta ho visto tante donne che pensano con la propria testa. Ciò mi ha commosso molto. Le italiane mi hanno dato tanta forza, sono affascinanti». Senka: «I contatti con le italiane sono straordinari, mi sento forte. Adesso so che noi abbiamo ragione». Zoja: «Con le mie amiche della libertà e della pace ho trascorso un weekend bellissimo. Sono venute a stare con noi donne brave, intelligenti, sensibili. Chi può dirci che tutto il mondo è contro di noi, chi può dirmi che non abbiamo degli amici e delle amiche, che tutto il mondo ci odia?». La sensazione di poter uscire dalla claustrofobia e dall'isolamento internazionale grazie alla solidarietà femminile è unanime tra le organizzatrici e le partecipanti.

Il dibattito espone anche criticità. Le donne di Belgrado, Pančevo e Novi Sad si interrogano sulla loro idealizzazione della Jugoslavia, che è stata messa in discussione da alcune delle italiane già durante l'incontro di Venezia. Discutono anche della partecipazione delle donne macedoni, che facevano parte di organizzazioni ufficiali e che rivendicavano principalmente il diritto al riconoscimento della Repubblica di Macedonia nei loro interventi. La differenza di approccio delle macedoni, che pur ha infastidito molte, viene vista come comprensibile e legittima, e come una tappa nella presa di coscienza di altri modi di fare politica. Staša Zajović dice che le è dispiaciuto che le donne provenienti dal Kosovo e dalla Croazia non fossero presenti, e dice di comprendere il loro bisogno di appartenere a un nuovo Stato che non veniva espresso pienamente a Venezia per via della posizione antinazionalista delle Donne in nero: «Io capisco le donne che vogliono allinearsi, ma mi piacerebbe che anche loro appoggiassero il mio diritto a non allinearmi etnicamente, il mio diritto ad essere sleale». Confrontando Novi Sad e Venezia, Nadežda dice: «Mi sono sentita benissimo. Dalle donne italiane imparo sempre cose nuove [...] a Venezia mi sentivo costernata dalla rigidità delle donne di Zagabria. Forse in parte è stata colpa nostra, perché non ci siamo pronunciate in termini etnici, rendendole così ancora più vittime».

Anche le italiane hanno una discussione in pullman durante il viaggio di ritorno, durante la quale viene riconosciuta l'importanza del viaggio per il loro percorso di solidarietà, anche se vi sono visioni differenti su come continuare a sostenere le donne serbe e di altri Stati post-jugoslavi. Staša, Biljana e Ljiljana vengono invitate per un successivo incontro allo Spazio Donna della Festa dell'Unità di Bologna da Lalla Golfarelli nell'agosto 1992. Staša Zajović esprime la sua commozione nel vedere un ampio pubblico e reitera l'importanza delle reti di solidarietà costruite con le donne italiane, «come voi dite: fili sottili ma tenaci», riprendendo lo scritto di Tiziana Plebani. Ribadisce inoltre l'importanza dell'incontro di Novi Sad:

Le altre mi hanno chiesto di trasmettervi una volta di più che per noi è di una importanza inapprezzabile lo sforzo che fate per venire da noi o per vederci, o per mantenere la solidarietà e specialmente forse in questi momenti in cui la situazione è sempre più grave e ci sentiamo, come hanno detto quasi tutte ci sentiamo meno sole e abbandonate, a differenza del governo, perché non è il nostro, è un governo a cui siamo tutte estranee, che ha proprio una logica diversa da noi. Noi abbiamo detto che abbiamo gli amici, che non conosciamo né le sanzioni né l'embargo. Noi abbiamo delle amiche dappertutto e voi siete le nostre amiche che ci esprimerete la solidarietà più sincera. Io vi ringrazio.



Durante il dialogo alla Festa dell'Unità si discute nuovamente della divisione con le donne di Zagabria, con Staša che ribadisce che continua a cercare un dialogo nonostante le differenze rispetto alla volontà di "allinearsi" con i rispettivi governi. Sia Staša Zajović che Šhura Dumanić percepiscono un certo "razzismo" della popolazione delle ex Repubbliche del Nord verso la Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro (sul fenomeno dell'orientalismo tra ex Repubbliche jugoslave, si veda Bakić-Hayden, 1995). Dice Staša:

Io ho ascoltato con molto dolore donne della parte nord della ex Jugoslavia dire che il valore culturale che loro hanno è maggiore, perché sono stati sotto il dominio dell'impero austro-ungarico [...] mentre noi, che siamo stati in quello che si chiama la sfera bizantina ottomana, il nostro valore, la nostra differenza culturale è più bassa. Io ho detto loro guarda la mia nonna e la tua nonna hanno vissuto oppresse sia nell'impero ottomano, sia nell'austro-ungarico: allora dove stanno i vincoli tra noi, ci sono tanti vincoli, non permettiamo che in quella forma ci dividano.

Nell'ottobre del 1992, all'incontro "Women in War" a Zagabria, le donne della Serbia non vengono invitate nonostante le obiezioni della FrauenAnstiftung tedesca che finanzia l'incontro, che originariamente doveva essere l'ultimo di una serie di convegni femministi jugoslavi (Lubiana, 1987; Zagabria, 1988; Belgrado, 1990; Lubiana, 1991). Alcune partecipanti slovene e altre partecipanti croate antinazionaliste si esprimono criticamente su questa scelta, che in qualche modo spezza le alleanze tra femministe stabilite nel periodo jugoslavo. La divisione tra attiviste «cosiddette nazionaliste» e «autodefinitesi antinazionaliste» si acuisce a Zagabria, soprattutto in relazione al dibattito sugli stupri di guerra in Croazia e Bosnia-Erzegovina (Bonfiglioli, 2023). Solo nel 1995 a Medulin in un incontro finanziato dagli Stati Uniti le donne antinazionaliste di Belgrado e di Zagabria riescono a ristabilire un dialogo più profondo, seppure con alcune difficoltà, come la relazione nostalgica delle donne di Belgrado con la costa adriatica, non più condivisa ma divenuta parte dello Stato croato, che viene mal sopportata dalle donne di Zagabria (Miškovska Kajevska, 2017). Per quanto riguarda le reti di solidarietà con le italiane, un successivo incontro a Novi Sad si tiene dal 5 all'8 agosto 1993, con circa 130 donne, per metà ex jugoslave di tutte le ex Repubbliche tranne il Kosovo, e per metà Donne in nero di diverse città italiane (Venezia, Bologna, Roma, Torino, Milano, Bari), insieme a «un consistente gruppo di Donne in Nero spagnole, alcune francesi, tedesche, austriache e americane»<sup>7</sup>.

7. Donne in nero Mestre-Venezia, *Breve Cronistoria e osservazioni, agosto 1993*. Collezione di Tiziana Plebani.

## 7.4

“Un’energia insospettabile”: gli incontri di Venezia  
e Novi Sad nei ricordi delle protagoniste

Vorrei ora concentrarmi su alcuni “ego-documenti” condivisi da Tiziana Plebani e Ildiko Erdei, oltre che sulle loro interviste di storia orale, per discutere di alcuni dettagli minori ma significativi, che ci restituiscono l’atmosfera degli incontri di Venezia e di Novi Sad e la loro importanza nella creazione di relazioni di scambio e di amicizia che perdurano nel tempo e che vanno oltre questi singoli eventi. Una prima fonte documentaria sono i due racconti sotto forma di diario scritti da Tiziana Plebani subito dopo i due incontri<sup>8</sup>.

Il primo resoconto dell’incontro di Venezia, intitolato *Nuvole e azzurro*, racconta dell’attesa in stazione delle donne jugoslave, «anche se dire jugoslave è ormai quasi un tabù». Dopo il ritrovo in un bar, le ospiti croate e kosovare raccontano che al seminario di Ariccia «parlavano sempre le italiane». Ivana e Asja, entrambe architetture di professione, sono ospitate a casa di Tiziana, dove «oltre a fumare come turche, impregnando la mia casa di non-fumatrice con componente asmatica, queste donne riescono a bere quantità incredibili di caffè». Una volta arrivate alla sede della conferenza, alcune delle partecipanti trovano «un gruppo di studio» che va bene a tutte, ovvero Sean Connery, o un sottogruppo Kevin Costner. Però, quando comincia l’incontro vero e proprio e il dibattito si sposta sulle questioni legate al conflitto, «la tensione cresce, qualcuna piange. Silenzio». Più avanti continua il racconto delle tensioni createsi e di cui ho scritto sopra: «La guerra prende la pancia, diviene materia concreta, carne e pietra [...]. Mentre guardo Ivana, Assia [Asja], Melita, Staša e tutte le altre capisco che questa attenzione al linguaggio dei corpi è davvero indispensabile». Il divario con le partecipanti di Zagabria si allarga, mentre la sintonia con Staša cresce: «Ascoltiamo da lei la più radicale critica al concetto di nazione – massa mistica, uniforme ed amorfa – mai ascoltata sinora e non solo in questi giorni, materiale prezioso per il nostro lavoro [...] sono felice che le sia piaciuta molto la mia riflessione *La patria del corpo, la terra degli affetti* – e che vi sia lo stesso nodo della violabilità del corpo femminile». Dopo cena la tensione si stempera parzialmente, mentre le ospiti «si fanno belle e si truccano per andare a divertirsi», sono i giorni del Carnevale a Venezia. Alla fine dell’incontro anche le donne arrivate dalla Slovenia ammettono che probabilmente le donne di Zagabria non hanno preso la parola come voluto per via di «troppe donne serbe»,

8. Disponibili nelle brochure delle conferenze di Venezia e Novi Sad, Biblioteca Centro Donna di Mestre.

mentre Staša tra le lacrime conferma che le attiviste croate l'hanno accusata proprio di questo. Eppure «vi sono bosniache, ungheresi, minoranze etniche che non possono essere equiparate all'identità serba tout-court», scrive Tiziana. L'amicizia di lunga data tra Mirjana e Staša si rompe, e Ljiljana spiega l'ostilità di Ivana verso le italiane: «voleva che vi schieraste dalla loro parte, dalla parte delle vittime. Ne abbiamo parlato: noi per lei siamo le nemiche». Ma Ljiljana conclude che è normale che le cose stiano così, visto che è il primo incontro dall'inizio della guerra. Nonostante la sua contrarietà, Ivana abbraccia Tiziana e le sorride prima di partire. «Qualche nuvola fa spazio ad un po' di azzurro».

Nella sua intervista, Tiziana Plebani racconta nuovamente della «ingenuità» delle italiane, dicendo: «Non ci aspettavamo che i rapporti fossero così difficili»<sup>9</sup>. A smentita della nota frase di Virginia Woolf, «Come donna non ho patria», Tiziana dice: «ci siamo rese conto che le donne avevano una patria». E questo diventa «un problema» per le italiane abituate a dissociarsi dal militarismo ed autoritarismo del proprio Stato-nazione. Il ricordo è di «giorni intensissimi, molto faticosi, molto belli», in cui tuttavia le italiane non volevano prendere posizione. Tiziana ammette poi che le italiane conoscevano poco la storia della Jugoslavia e del conflitto, ed erano in qualche modo «disarmate» rispetto all'emergere dei nazionalismi: «abbiamo pensato che bastasse questa sorellanza e questo discorso sull'opposizione alla guerra». Bisogna anche pensare, come sottolinea Tiziana, che il femminismo italiano della seconda ondata, in cui predominava il pensiero della differenza, partiva dal presupposto che le donne «non c'entrano con la guerra». Le Donne in nero in qualche modo avevano espresso maggiore consapevolezza sui conflitti in corso, ma lo stesso femminismo della differenza (in particolare la Libreria delle donne di Milano) era poco ricettivo nei loro confronti, racconta. Tiziana veniva dall'esperienza del femminismo storico, aveva fatto parte del gruppo per il salario al lavoro domestico di Padova, e del consultorio di Campo della Lana, ma insieme a lei nelle Donne in nero c'erano cattoliche, comuniste, verdi, un «misto mare». Mi dice questo per sottolineare come anche tra le italiane ci fossero diverse appartenenze politiche e ideali, come tra le donne provenienti dalla Serbia.

L'amicizia con le Donne in nero di Belgrado e di altre città serbe prosegue dopo l'incontro di Venezia, con le due visite a Novi Sad. Anche per l'incontro di Novi Sad del 1992 rimane una «breve cronaca del viaggio» scritta da Tiziana, in cui si racconta dell'estenuante viaggio in pullman attraverso l'Ungheria, che dura quasi 24 ore, e dell'altrettanto estenuante attesa alla

9. Intervista con Tiziana Plebani, Venezia, gennaio 2024.

frontiera. Nella nostra intervista, Tiziana ricorda la richiesta di «80 milioni di dinari» per accedere al bagno una volta arrivata, che la fa «ridere... ridevamo per la disperazione» rispetto alla situazione di inflazione estrema. Il luogo dell'incontro, tuttavia, un resort sul Danubio, era al riparo dalle tensioni della guerra: «Il posto era un po' isolato, c'era il Danubio che scorreva, un campeggio coi bungalow, non c'era questa impressione né di povertà né di penuria, brave loro, avevano voluto creare un luogo accogliente, la sera si cantava...». Sia nell'intervista che nel diario di viaggio viene ricordata la manifestazione congiunta svoltasi a Novi Sad. Scrive Tiziana Plebani:

Alle sette interrompiamo per cambiarcì: ci vestiamo tutte in nero, anche se non mancano i colori degli sguardi, degli orecchini, dei rossetti [...] noi abbiamo portato «Fuori la guerra dalla storia», le bolognesi «Donne contro la violenza», le amiche jugoslave i loro, ma dietro ai rispettivi striscioni ci mescoliamo e creiamo un'unica grande catena. La gente si ferma a guardare, alcuni si affiancano a noi; più il buio scende, più l'atmosfera si fa elettrica, magica e le sensazioni sono fortissime. Il gesto in questa piazza, con queste donne, come in gennaio a Capodistria, è davvero un «evento straordinario». Concludiamo la manifestazione con un lunghissimo e cadenzato battere di mani.

L'energia di quella manifestazione, e della festa che segue, viene rievocata nel ricordo di Tiziana, che racconta come le donne a Novi Sad conservavano «l'attenzione alla bellezza, all'energia femminile, materna». Di energia si parla anche in una riunione successiva tra le donne in Nero di Venezia-Mestre, in cui Enrica dice: «Arrivare è stata una liberazione. Il senso di portare la nostra energia, ma anche di ricevere energia. Sono tornata con un senso più alto di quello che facciamo». Marinetta continua: «A Novi Sad mi pareva che circolasse molta amicizia, molta bellezza, nonostante i racconti dolorosi»<sup>10</sup>. In un testo successivo intitolato *Due anni vissuti pericolosamente*, che traccia un bilancio dell'attivismo delle Donne in nero, Tiziana Plebani scrive: «La nostra "rete di sorellanza", come l'ha chiamata Staša Zajović di Belgrado, non solo ha rotto l'isolamento reciproco ma ci ha restituito un'energia insospettabile, vera pietra preziosa, evento alchemico da custodire perché capace di mutare il quadro del reale». Il superamento del confine rivela all'autrice che «anche là, nelle terre che alcuni vogliono consegnate solo alla guerra, c'è energia e pensiero di donna che prende cura della vita e su questa costruisce punti fermi». Un altro testo dell'agosto 1993, inviato a Staša Zajović e intitolato *I luoghi di vita e la cittadinanza delle donne*, riflette sui diversi sentimenti

10. Brochure *Non solo guerra: intrecci di pace e libertà femminile tra donne italiane e della ex Jugoslavia*, Biblioteca Centro Donna di Mestre.

di appartenenza delle donne dello spazio post-jugoslavo, incluse le donne di Zagabria, e vi vede un comune lavoro di cura femminile e di “ricucitura” dei luoghi colpiti dal conflitto<sup>11</sup>. Le iniziative di solidarietà delle Donne in nero di Venezia-Mestre continuano per un certo periodo, fino alla pubblicazione del volume *Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze dalla ex Jugoslavia* (1996) a cura di Marina Padovese e Salvo Vaccaro, che include traduzioni e testi di attiviste pacifiste dei diversi paesi, incluse Staša Zajović, Šhura Dumanjic e Melita Richter. Anche gli scambi personali con le Donne in nero di Belgrado proseguono «per almeno 5 o 6 anni», ricorda Tiziana.

Alcune lettere indirizzate a Tiziana fotografano l'importanza degli scambi di energia positiva e di amicizia che emergono dagli incontri di Venezia e Novi Sad del 1992<sup>12</sup>. Dopo la visita a Venezia, Biljana Regodić invia una lunga lettera insieme ad una cartolina esprimendo il suo smarrimento e il suo dolore per la perdita dell'appartenenza jugoslava: «La maggior parte delle donne pacifiste in Serbia si dichiarano come Jugoslave, però questa è una cosa che non interessa più a nessuno. La Jugoslavia non esiste più ed è questa la nostra realtà. Quello che esiste è il dolore – tanto grande da non poterlo esprimere». Dice però di avere trovato una vitalità nuova nel movimento e rassicura Tiziana: «Rido spesso, non preoccuparti». Anche Ljiljana scrive dopo Venezia esprimendo i suoi ringraziamenti alle donne veneziane «per la vostra accoglienza, per la vostra amicizia, per la vostra comprensione, per il vostro aiuto nel cercare di capirci meglio tra di noi». Esprime inoltre la sua amarezza per il disaccordo con le donne di Zagabria, ma dice: «sono sicura anche che verrà il tempo in cui potremmo parlarci di nuovo con il cuore aperto, ridere insieme, e godere di una vita nuova, più serena e più bella di questa vita che stiamo vivendo ora». Una cartolina del famoso monumento di Belgrado, il Vincitore, è decorata con tre simboli femministi tracciati a mano con un pennarello rosso, con Staša che scrive: «Ti aspettiamo qua con la tenerezza e affetto. Con tutto il cuore, Staša». La cartolina è firmata anche da Violeta, Ljiljana e Nadežda. Staša Zajović manda numerosi fax nella primavera del 1992, condividendo informazioni sulla situazione in Serbia, ma anche emozioni e avvenimenti personali, come un'operazione a cui viene sottoposta. Prima dell'operazione scrive a Tiziana: «mi incoraggia anche in questa situazione pensare di te, di noi, della nostra comprensione, solidarietà, amicizia. I fili che ci uniscono sono eterni». Manda poi notizie dall'ospedale: «Nella stanza dove sono io ci sono altre otto donne, ognuna di noi con la storia particolare; in queste circostanze il corpo è ciò che ci unisce

11. Archivio personale di Tiziana Plebani.

12. *Ibid.*

al di là dell'appartenenza etnica, ideologica. Qui sono delle serbe, due musulmane, una zingara. Dopo un dibattito politico, due serbe mi hanno detto che sono una "renegata" ma tutto è finito senza gravi problemi». In una lettera di giugno Staša scrive: «Qui è molto teso, ieri hanno sparato nel centro della città [...]. Cara Tiziana, se non potete venire fine giugno venite quando volete, vi aspettiamo. Stiamo insieme nel nostro ghetto». Dopo Novi Sad, le Donne in nero di Belgrado ringraziano le italiane per la loro partecipazione. Staša scrive: «Cara Tiziana, la vostra presenza qua è stata importantissima per me (per tutte noi)». Racconta poi che alcune di loro stanno per andare al mare perché la tensione che si respira a Belgrado è insopportabile. Seguono una dozzina di firme. Successivamente, in autunno, Staša invia poi un lungo resoconto della situazione politica relativa all'embargo e propaganda governativa a Belgrado. Nella lettera discute anche delle conseguenze della conferenza di Zagabria di ottobre 1992, in cui Ivana e Mirjana si rifiutano di invitarle e a cui inviano un telegramma, mentre altre attiviste zagabresi antinazionaliste si dissociano da questa posizione (Kašić *et al.*, 2012; Richter Malabotta, Bacchi, 2003).

L'importanza dell'amicizia delle veneziane nel rompere l'isolamento a cui erano sottoposte le donne basate in Serbia emerge anche nel racconto di Ildiko Erdei, ora professoressa di Etnologia, all'epoca giovane giornalista e attivista pacifista della cittadina industriale di Pančevo, a 14 km da Belgrado<sup>13</sup>. Ildiko ricorda il gruppo delle Donne in nero di Belgrado come «il centro di gravità» del loro attivismo, con 4 o 5 attiviste di Pančevo che si spostavano a Belgrado con il treno per raggiungere le manifestazioni. Staša per il suo impegno e visione femminista si sarebbe rivelata «l'anima del movimento», anche se questo ruolo non era ancora definito. Ildiko racconta che molte non avevano ancora consapevolezza della gravità della situazione: «eravamo in una sorta di limbo... non sapevamo cosa stava accadendo e cosa sarebbe accaduto». Ricorda che alcune ancora speravano che fosse possibile mantenere una forma di associazione o di confederazione con le altre ex repubbliche. Le donne di Zagabria su questo avevano risposto duramente: «Jugoslavije nema, i basta!» («La Jugoslavia non esiste più e basta!»). Solo a Venezia, racconta Ildiko, le donne venute da Belgrado, Pančevo e Novi Sad si erano rese conto che «Sarajevo era già circondata» dall'armata federale, grazie all'appello drammatico di una giornalista bosniaca (Šhura Dumanić) che chiedeva di non focalizzarsi solo sul conflitto tra Serbia e Croazia. Ricorda un «mix di emozioni» durante l'incontro: «paura, speranza, incredulità, rabbia, ansia...», ma anche «l'energia positiva e la speranza» trasmessa

13. Intervista con Ildiko Erdei, gennaio 2024.

dalle italiane nei due incontri. Gli scambi creatisi, così come le cartoline e lettere scambiate successivamente in qualche modo mitigavano l'isolamento vissuto in quegli anni: «avevi il sentimento che qualcuno da qualche parte pensava a te, ed era molto importante». Dopo la nostra intervista, Ildiko ha condiviso le fotografie di due cartoline di auguri ricevute da Tiziana Plebani e Marina Fresa. Marina, sapendo che le piaceva scrivere, le aveva inviato il ritratto della donna con la penna dei mosaici di Pompei, mentre Tiziana le augurava «un anno molto bello e senza guerra», sperando di poter festeggiare insieme alla fine del conflitto. Ildiko ricorda poi una “tombola” allestita dalle organizzatrici dell'incontro di Venezia, grazie alla quale ognuna delle partecipanti aveva ricevuto un regalo. Ildiko aveva ricevuto una «meravigliosa spilletta con perline rosse di vetro, che amavo molto, e che custodisco ancora».

## 7.5 Conclusioni

In questo capitolo ho ripercorso i dibattiti e le divergenze, insieme alle relazioni di amicizia e di solidarietà tra donne, createsi nel contesto dei congressi di Venezia e Novi Sad del 1992, che hanno riunito le Donne in nero di Venezia-Mestre, le Donne in nero di Belgrado e di altre città della Serbia, insieme ad attiviste femministe e pacifiste provenienti da altri paesi dallo spazio post-jugoslavo. Ho sottolineato l'importanza del legame costituitosi con Staša Zajović, che grazie alle sue capacità politiche e linguistiche, oltre che alla sua solidarietà con donne di altre appartenenze etno-nazionali, svolge un importante lavoro di traduzione e di “ponte” tra il contesto post-jugoslavo e i movimenti pacifisti e femministi italiani che si attivano in iniziative di solidarietà a favore della pace e della convivenza multietnica<sup>14</sup>. Questi legami prefigurano una diversa visione della comunità, una vera e propria “comune” di donne aperta a uomini dissidenti e pacifisti, come viene definita in un documentario dell'epoca sulle Donne in nero di Belgrado (Solomon, Reidermeister, 1997). Si viene a creare durante questi incontri una «patria del corpo, terra degli affetti», per usare le parole di Tiziana Plebani, che offre un rifugio emotivo a donne che si sentono esiliate nel proprio paese per via del contesto politico che stanno vivendo, oltre che a donne rifugiate che provengono dalle altre parti dello spazio post-jugoslavo colpite dal conflit-

14. Ricordo qui anche l'amicizia tra Staša Zajović e Alexander Langer, testimoniata da diversi scambi pubblicati sul “Manifesto”. Si veda <https://www.alexanderlanger.org/it/34/484>.



to. Le relazioni transnazionali e le amicizie con le Donne in nero veneziane rinforzano la legittimità delle pratiche delle donne belgradesi, che va oltre un'idea astratta di «sorellanza» e riconosce invece le intersezioni tra genere, classe e nazione, e le diverse esperienze dovute al conflitto, rievocando la «politica del posizionamento» di Adrienne Rich e la «teoria nomade» di Rosi Braidotti (Bonfiglioli, 2014). La tenacia e la perseveranza dimostrate dalle protagoniste non solo nel mantenere legami personali nel corso degli anni, ma anche nel produrre un archivio femminile e femminista degli incontri di Venezia e Novi Sad ci restituisce una cartografia dei «fili sottili ma tenaci» intessuti dalle attiviste femministe e pacifiste al fine di preservare la solidarietà tra donne al di là delle frontiere.

### Riferimenti bibliografici

- ABRAM M. (2014), *I territori italiani nella mobilitazione civile per la ex-Jugoslavia: i caratteri dell'esperienza trentina*, in "Archivio trentino", 2, pp. 273-97.
- ABRAM M., BONA M. (2016), *Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo. L'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex Jugoslavia*, in "Italia contemporanea", 280, pp. 66-93.
- ATHANASIOU A. (2017), *Agonistic Mourning: Political Dissidence and the Women in Black*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- BAKIĆ-HAYDEN M. (1995), *Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia*, in "Slavic Review", 54, 4, pp. 917-31.
- BILIĆ B. (2012), *Not in Our Name: Collective Identity of the Serbian Women in Black*, in "Nationalities Papers", 40, 4, pp. 607-23.
- BONA M. (2016), *Gli anni Novanta: una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex Jugoslavia*, in "Meridiana", 86, pp. 97-119.
- BONFIGLIOLI C. (2011), *Compagna Donna/Drugarica Žena: La Conferenza internazionale di Belgrado del 1978*, in "Genesis", 10, 2, pp. 83-104.
- ID. (2014), *Nomadic Theory as an Epistemology for Transnational Feminist History*, in B. Blaagaard, I. van der Tuin (eds.), *The Subject of Rosi Braidotti: Politics and Concepts*, Bloomsbury, London, pp. 198-207.
- ID. (2023), *Transnational Feminist Interventions on Gender-Based Violence during the Bosnian War: Representational Dilemmas in Activism, Advocacy, and Art*, in C. Williamson Sinalo, N. Mandolini (eds.), *Representing Gender-Based Violence: Global Perspectives*, Springer, New York, pp. 185-203.
- BROZ S. (1999), *I giusti nel tempo del male. Testimonianze del conflitto bosniaco*, Erickson, Gardolo.
- CAIRA A. (2022), *Ripensare al pacifismo: il movimento per la pace in Jugoslavia*, in "Meridiano 13", 4 novembre (<https://www.meridiano13.it/ripensare-pacifismo-pace-in-jugoslavia>).
- CAMILOTTI S. (a cura di) (2011), *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Ma-*

- rianita *De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in “Deportate, esuli, profughe”, 15, pp. 261-92.
- GUERRA E. (2021), “*Visitare luoghi difficili*”. *Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti*, in “Deportate, esuli, profughe”, 46, pp. 72-94.
- IVEKOVIĆ R., MOSTOV J. (eds.) (2002), *From Gender to Nation*, Longo, Ravenna.
- JANKOVIĆ V., MOKROVIĆ N. (eds.) (2011), *Neispričana Povijest: Antiratna Kampanja 1991.-2011.*, Dokumenta – Centar za suočavanje s prošlošću, Zagreb.
- KAŠIĆ B. et al. (eds.) (2013), *Feminističke kritičke intervencije: pogled na naslijede, dekoloniziranje, prelaženje*, Centar za ženske studije, Zagreb.
- LÓRÁND Z. (2018), *The Feminist Challenge to the Socialist State in Yugoslavia*, Palgrave Macmillan, London.
- MIŠKOVSKA KAJEVSKA A. (2017), *Feminist Activism at War: Belgrade and Zagreb Feminists in the 1990s*, Routledge, New York.
- PISSARRI M. (2011), *Intervista a Staša Zajović, Donne in nero di Belgrado*, in “Deportate, esuli, profughe”, 15, pp. 253-60.
- RICHTER MALABOTTA M. (a cura di) (1996), *L'altra Serbia. Gli intellettuali e la guerra*, Selene, Milano.
- ID. (2008), *L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Jugoslavia*, in “Deportate, esuli, profughe”, 8, pp. 100-9.
- RICHTER MALABOTTA M., BACCHI M. (a cura di) (2003), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SHADMI E. (2000), *Between Resistance and Compliance, Feminism and Nationalism*, in “Women's Studies International Forum”, 23, pp. 23-34.
- SOLOMUN Z., REIDERMEISTER H. (1997), *Frauen in Schwarz*, <https://archive.org/details/WomenInBlackMujeresDeNegro1997>.
- ŽARKOV D. (2007), *The Body of War: Media, Ethnicity, and Gender in the Break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham.

# Reti e azioni solidali per i profughi della ex Jugoslavia tra società civile ed istituzioni: Bologna e Marzabotto-Monte Sole

di *Eloisa Betti*

## 8.1

### Introduzione

Il capitolo trae origine e sviluppa la ricerca avviata in occasione della mostra fotografico-documentale *Solidarietà per non lasciarli soli. Reti e azioni solidali per i profughi della guerra in ex Jugoslavia tra società civile e istituzioni bolognesi*, realizzata nel 2022<sup>1</sup>. La ricerca effettuata in quell'occasione abbracciò una pluralità di fonti conservate nell'archivio personale di Mauro Roda<sup>2</sup>, fondatore e presidente del Comitato di solidarietà per i rifugiati dell'ex Jugoslavia, nell'Archivio storico del Comune di Bologna e nell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Oltre a quelle più propriamente archivistiche fu rinvenuta una quantità significativa anche di fonti fotografiche, fonti a stampa, materiale grigio e rassegne stampa.

Si vuol ricostruire, a partire da tale pluralità di fonti, le reti, le azioni solidali e le forme di “diplomazia popolare” che furono sviluppate nei confronti dei profughi della ex Jugoslavia, sia nel territorio italiano (Abram, 2014) che nello spazio post-jugoslavo, da parte delle istituzioni locali e della società civile bolognese. Come sottolineato da Marco Abram e Marzia Bona (2016;

1. La mostra è stata promossa dalla Fondazione Duemila di Bologna, in collaborazione con l'Associazione Clionet e con il patrocinio del Comune di Bologna e del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Alla sua realizzazione ha collaborato Tito Menzani, che si ringrazia per l'aiuto fornito nel reperimento dei materiali utili anche a questo capitolo. La mostra, esposta per la prima volta nell'ottobre 2022 a Bologna, è stata riallestita in varie sedi dell'area metropolitana bolognese fra cui Marzabotto (maggio 2023), dove si è svolto il convegno da cui trae origine il presente volume. Una versione in lingua inglese della mostra è stata inoltre esposta presso l'Università di Glasgow nel giugno 2024, nell'ambito di un evento del Refugee Festival Scotland.

2. L'Archivio è stato recentemente riordinato e oggi denominato: Carte Mauro Roda-Comitato di solidarietà per i rifugiati dell'ex Jugoslavia (d'ora in poi Carte MR-CS), inventario a cura di Benedetto Fragnelli. È conservato e consultabile presso la Fondazione Duemila di Bologna, piazza dell'Unità 4, Bologna.